

Automi da compagnia e altri robot

DOMENICA 19 MARZO 2017

CORRIERE DELLA SERA | LA LETTURA | 51

Percorsi Geografie

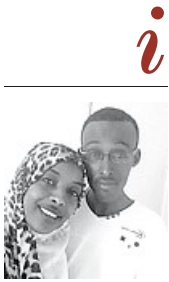
Downtown
di Stefano Righi

Automi da compagnia e altri robot

Prima di tassarli, come dagli Stati Uniti ha suggerito Bill Gates, andate a vederli. L'Agenzia delle Entrate non fa sconti ma l'avventura dei robot è una storia, racconta Massimo Triulzi, collezionista e curatore di una mostra

meravigliosa e del relativo catalogo (lo robotto. Automi da compagnia, Edizioni Osiride, pp. 230, € 25). Dalle «tre leggende» di Asimov agli androidi, passando per Furby, troverete tutto al Museo civico di Rovereto (Trento) fino al 27 agosto.

Africa Asad Hussein è nato a Dadaab, il più grande agglomerato per rifugiati del mondo, terza «città» del Kenya, 250 mila abitanti: «Sognavo l'America, ora sogno un romanzo. Vorrei fare per la Somalia ciò che Hosseini ha fatto per l'Afghanistan»



Il protagonista

Asad Hussein è un autore di origini somale (sopra con la sorella Maryan) nato 21 anni fa in Kenya, a Dadaab, il più grande campo profughi del mondo dove tuttora vive (foto a destra). Il suo vero nome è Mohamed Hussein Hassan. Asad Hussein era il soprannome usato da parenti e amici e lui lo ha adottato per firmare i suoi scritti. Il giovane, attivo su Twitter, scrive sui giornali locali. Suoi contributi sono stati pubblicati anche su «New York Times», «Guardian» e «Foreign Policy». Sta scrivendo un romanzo ambientato nel campo. La sua famiglia ha aderito al programma di trasferimenti e rimpatri dell'Unhcr, l'agenzia Onu per i rifugiati: ma finora soltanto la sorella Maryan è riuscita a trasferirsi negli Stati Uniti, i genitori da 13 anni sono in attesa del permesso di soggiorno per raggiungerla

Il figlio del campo profughi scrive in mezzo al deserto

di ALESSANDRA MUGLIA



Il luogo

Il campo di Dadaab è nato come insediamento temporaneo nel 1991 allo scoppio della guerra civile somala quando migliaia di disperati si riversarono qui per sfuggire alla violenza e alla carestia. Negli anni è arrivato ad accogliere fino a 600 mila persone. È composto da cinque siti: tre originari (Dagahaley, Hagadera e Ifo) e due recenti, Ifo II e Kambioos. Nel 2016 Nairobi ne ha ordinato la chiusura, ma il piano è stato bloccato

Asad Hussein scrive in mezzo al deserto. Nel posto dove è nato e cresciuto: il più grande campo profughi del mondo, quello di Dadaab, alla lettera «luogo roccioso e duro». Cinquanta chilometri quadrati di rovi, polvere, tende e baracche in Kenya, al confine con la Somalia. Sorto nel 1991 per offrire una sistemazione provvisoria agli sfollati della guerra civile somala, è diventato la terza «città» del Paese per numero di abitanti dopo Nairobi e Mombasa, con decine di scuole, stazioni di polizia, cinema, cimiteri. Un terzo dei suoi 250 mila residenti è nato qui. Sono figli del campo, come Asad. «La mia è una generazione di apolidi. Non sono né del Kenya dove sono nato, né della Somalia dove la mia storia inizia. A volte mi sento un figlio dell'Unhcr» chiosa con una battuta in un inglese impeccabile. Da questo remoto limbo di frontiera Asad firma articoli approdati anche sui media internazionali, dal «New York Times» al «Guardian». Ora sta scrivendo un libro. «Un romanzo. È la storia — precisa — di un orfano cresciuto a Dadaab e di una donna che lo aiuta, anche se pure lei ha bisogno di supporto».

Com'è nato il suo desiderio di fare lo scrittore?

«Fin da ragazzino ho sempre voluto scrivere, non so perché. Forse è per i libri che ho letto. Ho pensato che avrei potuto scriverne uno anch'io. Ora sono a buon punto. Vorrei riuscire a fare per la mia gente e per la Somalia, quello che Khaled Hosseini ha fatto per l'Afghanistan: raccontare loro storie in modo coinvolgente».

Il campo è una casa o una gabbia?

«Credo dipenda da che cosa significhi casa. Se, come sostiene Naipaul, la casa è soltanto un posto dove ti senti al sicuro, beh, Dadaab un tempo è stato un luogo amico. Oggi non lo è più. Ci sono uccisioni costanti. La vita qui, come può immaginare, è molto difficile. Non ti è permesso lavorare, viaggiare, sostanzialmente non puoi fare niente di tutto quello che un essere umano desidera. Agli occhi delle autorità, non siamo del tutto uomini. Siamo qualcosa di diverso. Rifugiati, dicono. Alien. E questo fa male. Ma conservo ancora il ricordo del posto sicuro che Dadaab è stato, per quanto la vita all'epoca fosse ancora più dura. Quindi sì, è casa. Dadaab è la mia casa».

Dove scrive di solito?

«I giornalisti vogliono sempre farmi dire che vivo in una tenda. Beh non è così. Vivo in una casupola temporanea, di paglia e polietilene. Non è molto meglio di una tenda ma un po' meglio sì, e questo è importante. Io, a differenza dei miei genitori e dei miei fratelli maggiori, non ho ricordi della mia famiglia in tenda. Soltanto i rifugiati appena arrivati vivono in tenda, poi anche loro si costruiscono dimore con fogli di plastica sul tetto. Non sono edifici permanenti ma almeno sono qualcosa. Vivo con la mia famiglia: i miei genitori — che si sono di recente spostati a Nairobi nella speranza di poter andare negli Stati Uniti da mia sorella Maryan — e tre fratelli. Ho una stanza per me, che con i miei amici chiamo «Room 101»: abbiamo rubato il nome a 1984 di Orwell. È una stanza piena di romanzi e io di solito scrivo lì. A volte viaggiamo fuori dal campo ed è sempre diver-

gente scrivere da un posto come Nairobi dove hai elettricità 24 ore al giorno sette giorni su sette».

Che cosa fa oltre a scrivere?

«La maggior parte dei miei amici lavora per le ong attive qui a Dadaab, ma io non l'ho mai fatto. Non pagano molto, scrivendo guadagno molto di più. Poi, come volontario, insegno inglese in una scuola elementare di qui. Ricordo quando mio padre non potendo comprarmi un quaderno mi suggerì di scrivere per terra, nella polvere. Anche se per me oggi la situazione è cambiata e posso comprarmi più di un quaderno, molte altre persone stanno attraversando esperienze simili. Ecco perché non mi vergogno a raccontare il mio passato. Le mie storie fanno sperare i bambini di Dadaab: le difficoltà che stanno vivendo non saranno per sempre. Mi auguro anche che i miei racconti facciano nascere in chi sta fuori di qui il desiderio di fare qualcosa».

I suoi scritti viaggiano da Dadaab a tutto il mondo mentre lei non si può muovere liberamente in Kenya. È difficile ottenere un permesso per uscire dal campo?

La letteratura e io
«Che Dadaab esista ancora è un fallimento: il mondo deve vergognarsene. Oggi amo soprattutto Garcia Márquez, Virginia Woolf e Camus»

«Il Kenya non permette ai rifugiati di muoversi liberamente. Ci deve essere un motivo vero per permettere a uno di lasciare il campo. Un permesso è rilasciato soltanto per motivi di studio, cure mediche o chiamate in ambasciata a Nairobi. Quindi a me le autorità non rilasciano alcun permesso, mi dicono che non ho motivo per chiederlo, così viaggio spesso in modo illegale. Vivo in uno stato di perenne paura, nel terrore della polizia. Succedono cose assurde».

Per esempio?

«Ricordo l'ultima volta che sono stato all'ufficio del dipartimento degli Affari per i rifugiati, quando i miei genitori stavano cercando un permesso per andare a Nairobi. Nell'attesa, abbiamo visto arrivare un'ambulanza con dentro una donna che si lamentava. Era una gestante, stava soffrendo, non riusciva a partorire. Doveva essere portata in un ospedale nella vicina città di Garissa per un intervento. Ma per uscire aveva bisogno del permesso. Il funzionario che doveva firmarlo era in una riunione e l'ambulanza era ferma ad aspettarlo. La donna urlava dal male. Io ero lì e mi sentivo impotente. Quello è stato il giorno in cui ho perso la fiducia nel Kenya e nell'umanità».

Anche l'ultimo piano di chiudere Dadaab per ora è stato bloccato: come si vive con la minaccia costante di essere mandati via?

«La vita a Dadaab è molto diversa oggi rispetto agli anni della mia infanzia. Sono cresciuto a Ifo, il primo dei siti per rifugiati di Dadaab, e a volte mi sorprendo di come i miei ricordi si discostano da quello che il campo ora è diventato. Ho avuto un'infanzia felice. La popolazione del campo è esplosa nel corso degli anni, per quanto negli ultimi tempi alcuni dei rifugiati stiano tornando in Somalia. All'epoca non incombevano minacce di smantellare il campo e la vita pulsava. Oggi invece si ripetono annunci di chiusura e i bambini hanno persino smesso di andare a scuola: è la paralisi. La vita era dura, allora. E lo è ancora, anche se oggi siamo un po' più benestanti. Qualsiasi cosa accada tuttavia la vita qui rimarrà più o meno la stessa: molto tormentata. È triste che non si sia trovata ancora una soluzione. Che Dadaab esista ancora è un grande fallimento. Il mondo deve vergognarsene».

A 13 anni dalla richiesta della sua famiglia di potersi trasferire negli Usa, con Trump alla Casa Bianca le porte si sono chiuse. Lei ha detto che dopo il trasferimento di sua sorella negli Usa ha iniziato a leggere romanzi di autori statunitensi. Il suo sogno americano è ancora vivo?

«No, non credo più che mi trasferirò negli Stati Uniti. Ma spero che Maryan possa presto ricongiungersi con mamma e papà. Per lei sarà un sogno che si avvera. Quanto alle mie letture in questo periodo adoro Garcia Márquez. Ma anche Virginia Woolf. E Camus. I miei gusti cambiano regolarmente».

Siccità e fame stanno colpendo di nuovo la Somalia, ma il Paese sembra aver intrapreso la strada della transizione democratica e del rilancio economico dopo decenni di Stato fallito. È diventato un Paese più attraente per lei?

«È molto triste che ci sia una nuova carestia in Somalia. Ma c'è anche speranza. Il Paese ha voglia di riprendersi, è sulla via della guarigione. È diventato un Paese invitante. Non sono ancora pronto a trasferirmi lì. Vorrei prima iscrivermi all'università e prendere una laurea. Voglio andare in Somalia solo quando potrò essere utile al Paese. E quando andrò, spero che nessuno mi dica che non sono di quel Paese».